

◆ *L'agguato mortale nella tarda serata di ieri, mentre l'uomo politico stava uscendo da casa*
Uniche testimoni la moglie e la figlia di dieci anni

Malaga, l'Eta alza il tiro Ucciso consigliere del Pp

La vittima è Maria Martin Carpena, 49 anni
È il sesto omicidio dopo la rottura della tregua

MALAGA (Spagna) Jose Maria Martin Carpena, un consigliere municipale appartenente al Partito popolare (Pp) guidato dal premier spagnolo, José María Aznar, è stato barbaramente ucciso ieri sera a Malaga, una delle principali città situate nel meridione della Spagna.

La prima emittente a dare la drammatica notizia è stata la radio pubblica che ha subito definito l'assassinio un «attacco terroristico» imputabile ai separatisti dell'Eta, anche se le autorità non si sono ancora espresse in merito. Ma l'attribuzione di responsabilità appare alquanto verosimile dopo il risveglio negli ultimi mesi del terrorismo basco collegato con le istanze separatistiche.

La vittima è stata assassinata con più colpi di rivoltella sparatigli a bruciapelo dall'attentatore che gli si è avvicinato col volto coperto mentre lui era appena salito sulla propria autovettura parcheggiata davanti alla sua abitazione. La polizia ha recuperato sul posto nove bossoli del calibro di nove millimetri.

Particolare terribile, l'atten-

tato è avvenuto sotto gli occhi orripilati della moglie e della figlioletta decenne di Carpena, che sostavano sulla porta di casa salutandolo il loro congiunto. L'attentatore è poi riuscito a fuggire senza essere intercettato dalle forze dell'ordine.

Carpena era consigliere comunale del Partito Popolare a Malaga da quattro anni. Il dirigente politico è la sesta persona e il secondo consigliere



ESCALATION DI ATTENTATI
Cresce la paura in Spagna
Mercoledì scorso a Madrid era esplosa un'autobomba

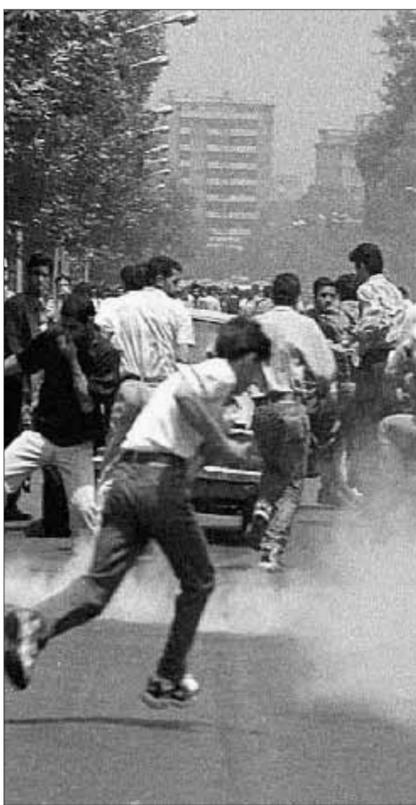
municipale del Pp assassinati dall'Eta dopo la rottura della tregua osservata dall'organizzazione terroristica e separatista fino allo scorso mese di novembre. L'ultimo attentato dell'Eta risale appena a mercoledì scorso, quando una autobomba è esplosa a Madrid ferendo dieci persone e seminando il panico nella capitale. Ma in quell'occasione il bilancio avrebbe potuto essere molto più grave.

Come detto, il consigliere comunale del partito popola-

re ucciso ieri porta a sei la terribile contabilità dei morti in Spagna dal 28 novembre 1999, la data in cui l'Eta ha deciso di rompere una tregua durata più di un anno, dichiarata il 16 settembre '98. Il 21 gennaio di quest'anno il primo grave episodio che ha segnalato la ripresa del terrorismo di matrice basca: nell'esplosione di due auto imbottite di esplosivo a Madrid è rimasto ucciso il colonnello Pedro Antonio Blanco, 47 anni. Nell'attentato sono rimaste ferite altre dieci persone. Un mese dopo, il 22 febbraio, nell'esplosione di un'autobomba a Vitoria, capitale dei Paesi baschi, sono morti il deputato socialista Fernando Buesa, 54 anni, e il suo agente di scorta di 27 anni.

Il 7 maggio l'Eta ha colpito ancora uccidendo ad Andoaín, sempre nei Paesi Baschi, José Luis Lopez de la Calle, un giornalista del quotidiano El Mundo. L'uomo è stato centrato da un colpo di pistola che lo ha colpito al cuore. Qualche settimana dopo, il 4 giugno, un altro assassinio con delle sinistre similitudini rispetto a quello compiuto ieri sera a Malaga: un altro consigliere comunale del Partito popolare di Aznar, José María Pedrosa Urquiza, è stato ucciso con un colpo alla testa nella città basca di Durango, situata nel nord della Spagna.

LA FOTONOTIZIA



TEHERAN I mujahidin contro un ministero a colpi di mortaio

sede dell'agenzia «Afp» di Nicosia. «Diverse nostre unità militari hanno attaccato il ministero per la sicurezza, sparando venti colpi di mortaio», ha spiegato un portavoce del movimento. Secondo i mujahidin, l'edificio ha subito «danni notevoli» e «un certo numero di funzionari del ministero sono stati uccisi o feriti». Secondo il radio, invece, le esplosioni, avvenute in un quartiere dove oltre al ministero si trovano diversi edifici militari, non hanno causato né vittime né danni. Negli ultimi mesi il clima in Iran è tornato a farsi incandescente, e poche settimane fa nella capitale c'erano stati scontri fra gli studenti e la polizia (nella foto).

Teheran è stata sconvolta ieri sera da una serie di esplosioni vicino al ministero per la sicurezza. I «mujahidin del Popolo», organizzazione di opposizione al regime iraniano, hanno poi rivendicato il violento attacco con una telefonata alla sede dell'agenzia «Afp» di Nicosia. «Diverse nostre unità militari hanno attaccato il ministero per la sicurezza, sparando venti colpi di mortaio», ha spiegato un portavoce del movimento. Secondo i mujahidin, l'edificio ha subito «danni notevoli» e «un certo numero di funzionari del ministero sono stati uccisi o feriti». Secondo il radio, invece, le esplosioni, avvenute in un quartiere dove oltre al ministero si trovano diversi edifici militari, non hanno causato né vittime né danni. Negli ultimi mesi il clima in Iran è tornato a farsi incandescente, e poche settimane fa nella capitale c'erano stati scontri fra gli studenti e la polizia (nella foto).

SEGUE DALLA PRIMA

A PROPOSITO DELL'EUROPA

diversi capitoli nei quali si compone il negoziato della Conferenza intergovernativa: l'estensione del voto a maggioranza, le cooperazioni rafforzate, la composizione della Commissione e la riponderazione dei voti in Consiglio. È su questo terreno reale, oggi, che si decide della costruzione della nuova Europa: l'Europa che si pone il duplice e ambizioso obiettivo di offrire un approdo ai paesi usciti dieci anni fa dal totalitarismo del comunismo e di conservare quei tratti che le hanno permesso di giungere al traguardo straordinario della moneta unica. Trattati originali, quelli del cantiere europeo, che hanno accompagnato un percorso storicamente innovativo.

In questo senso nella riflessione di Giuliano Amato vi è un dato di partenza difficilmente confutabile. I lavori del cantiere comunitario non hanno seguito lo spartito predisposto dal federalismo classico, ovvero non vi è mai stata quella cessione integrale di sovranità dagli Stati nazionali ad un soggetto insieme sovranazionale e statale e come tale dotato degli attributi classici della statualità (una costituzione innanzitutto). Ma originalità non significa modestia. Come ha scritto Giorgio Napolitano «nell'originale processo della costruzione europea vi sono stati trasferimenti di sovranità al livello sovranazionale» ed è stato questo pragmatico procedere sulla via dell'integrazione che ha reso possibile giungere al mercato interno prima e alla moneta unica poi.

Sarebbe dunque ingeneroso accusare di scarso coraggio il metodo seguito per giungere a traguardi che solo vent'anni fa sarebbero apparsi fantasmi. Ma le critiche di Rutelli vanno comunque prese sul serio. Non tanto per i contenuti, quanto per il loro riproporre un limite tradizionale dell'europeismo italiano: quella tentazione ricorrente di vagheggiare «un'altra Europa» senza accorgersi che la «vera Europa» procede sulla via reale dell'integrazione.

È un limite, questo, che ha accompagnato le visioni più generose del processo comunitario. Quelle stesse visioni che non hanno potuto evitare che l'Italia si trovasse in posizione subalterna, da ultimo negli anni Ottanta, rispetto al gioco reale condotto dai principali paesi dell'Unione. Quando la declamazione più fedele degli ideali europeistici poteva convivere con comportamenti politici dominati dalla più grave

irresponsabilità, di fronte al proprio paese così come di fronte al concreto sviluppo del processo comunitario. Dove le politiche del debito pubblico, per citare l'esempio più macroscopico, allontanavano sempre più il nostro paese da un'Europa che si voleva destino comune e sovranazionale dell'Italia e degli altri paesi del continente. Dove l'osservanza del credo europeista, in altri termini, poteva essere del tutto disgiunta dalla responsabilità di assumere comportamenti politici rigorosamente conseguenti all'essere europeo.

Negli ultimi anni l'Italia ha saputo far convergere europeismo e responsabilità politica, sulla base di scelte che le hanno permesso al nostro paese di non perdere l'aggancio con la parte più avanzata del continente. Una scelta compiuta in nome di una formulazione degli interessi nazionali di segno multilateralistico e cooperativo. Nella quale ha trovato posto una visione della costruzione europea che coincide più direttamente con il concreto processo degli avvenimenti: quella visione che muove dal disegno ambizioso e praticabile di un'Europa «federazione di Stati nazionali», secondo l'efficace espressione di Jacques Delors, nella quale i singoli interessi nazionali non vengono mortificati dal percorso comunitario ma trovano al suo interno vantaggi e motivi di convenienza. Un disegno che ha animato tutte le principali tappe del cantiere comunitario, dalla Ceca alla moneta unica alla politica estera e di sicurezza comune, perché è riuscito a rendere sempre evidente ai singoli Stati nazionali la gravità dei rischi legati all'esclusione dall'impresa europea: rischi di emarginazione e decadenza, rispetto ai quali il vincolo esterno della prospettiva comunitaria ha costituito un'occasione a disposizione delle forze politiche più lungimiranti per la modernizzazione dei propri paesi.

Come d'altra parte è accaduto, in maniera esemplare, per l'Italia al momento di metter mano al risanamento dei conti pubblici: un atto di cui il centrosinistra si è voluto assumere la responsabilità politica non tanto in nome di una vaga prospettiva federalistica, quanto per evitare il rischio (e sappiamo bene quanto concreto) dell'emarginazione dal gruppo più avanzato delle nazioni europee.

In ogni caso il punto da tenere ben presente oggi se si vuole garantire dinamismo alla costruzione europea e ulteriori sviluppi dell'Unione è assicurare il successo del negoziato in corso. Questo è il banco di prova per ogni avanzamento. Non dimentichiamolo.

UMBERTO RANIERI

Gore vorrebbe Gephardt come vice Vicino a sindacati e operai rafforzerebbe a sinistra il candidato

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Di Bush si era detto che punterebbe ad un vice-presidente donna, o, in mancanza, ad una personalità moderata in tema di aborto. Di Gore viene fuori che sta facendo pressione, perché lo affianchi come «running mate», compagno di corsa presidenziale, Dick Gephardt, uno dei politici democratici più vicini ai sindacati e al mondo del lavoro.

Sui nomi, da una parte e dall'altra, si tira ancora soprattutto a indovinare. Si inseguono, a dozzine, come un mulinello. Ma che l'attenzione si sia concentrata in questi giorni proprio su questo la dice lunga su quello che ciascuno dei due candidati presidenziali considera come il punto debole, o almeno uno dei punti deboli della propria campagna. Per il repubblicano Bush, che a questo punto deve far dimenticare le strizzate d'occhio alle ali più codine, religiosamente intolleranti, anti-femministe del suo partito, che gli avevano consentito di vincere le primarie, si tratta delle donne. Per il democratico Gore, di punto molle, di maggiore preoccupazione, quello su cui la va o la spacca nelle presidenziali di novembre, potrebbe essere la crescente disaffezione del mondo del lavoro, della «maggioranza dimenticata» che un tempo dalle nostre parti si chiamava «classe operaia».

Potrebbe essere questa la ragione per cui nello sfilato toto-vicepresidenti, il gioco d'obbligo alla vigilia delle convenzioni in cui Bush e Gore dovranno annunciare la scel-

ta del vice (Filadelfia, a fine luglio, per i repubblicani, Los Angeles, a metà agosto, per i democratici), è venuto fuori il nome di Dick Gephardt. L'attuale capogruppo democratico alla Camera, lui stesso candidato presidenziale nel 1988, è tra le figure più popolari agli occhi del vecchio «labor», di coloro che, in tuta blu o in colletto bianco, lavorano in fabbrica, sono sindacalizzati, insomma dei dimenticati dalla «new economy».

Si era distinto per le sue posizioni apertamente protezioniste, di denuncia della «globalizzazione». Lo Stato da cui viene, il Missouri, nel cuore della cintura industriale tradizionale, è uno di quelli in bilico, che secondo gli esperti decideranno stavolta l'esito delle presidenziali quanto le «Silicon Valley» dei com-

puter e dell'alta tecnologia in California e in Florida.

Parlerebbe insomma a quella che un recente studio sociologico-politico di Joel Rogers e Ruy Teixeira definisce la «maggioranza dimenticata» delle classi lavoratrici «all'antica», con posto di lavoro fisso. «Maggioranza», perché in fin dei conti rappresenta ancora il 55% degli elettori, «dimenticata» perché da trent'anni a questa parte nessuno nella politica americana si è curato molto di loro. Neanche i democratici, di cui pure sono lo zoccolo duro elettorale, da Roosevelt a Clinton, con l'eccezione di quando nel 1980 formarono il grosso dei «Reagan democrats».

Gephardt è al momento l'unico della «lista» di possibili candidati vice-presidenziali democratici su cui sta lavorando da mesi con estrema discrezione Warren Chri-

stopher, di cui sia stato pubblicamente confermato che ha avuto un incontro a tu per tu con Gore. L'avrebbe, hanno fatto sapere i suoi collaboratori, sollecitato lui stesso per dargli di no, pregarlo di cancellarlo dalla lista dei nomi presi in considerazione. Tra le motivazioni del rifiuto ci sarebbe il fatto che preferisce restare alla Camera, dove potrebbe essere eletto presidente se i democratici riconquistassero la maggioranza e dove la prospettiva che se ne andasse aveva già scatenato una guerra tra i suoi colleghi per la successione. Avrebbe anche telefonato a Christopher per dargli che non intende nemmeno fornire i dati biografici e personali particolareggiati che gli erano stati, come di prassi, richiesti. Di fronte ad un analogo si era arenato, nel 1992, il tentativo di reclutare come candidato alla vice-presidenza di Clinton l'allora governatore dello Stato di New York Mario Cuomo (la scelta cadde poi su Al Gore).

Forse non se ne farà nulla, è solo un «ballon d'essai». Ma è ugualmente significativo che il «ballon d'essai» sia andato in questa direzione. Ancora sino a qualche mese fa, il nome più citato tra i vice-presidenziali di Gore era quello del ministro per l'energia Bill Richardson, con un profilo sui temi della «globalizzazione» esattamente opposto a quello di Gephardt. Richardson ha avuto la sfortuna di farsi impalare nel pubblicizzatissimo scandalo della scomparsa dei segreti nucleari ai Los Alamos Laboratories, che rientravano nella sua giurisdizione.

Ma sulla correzione di orientamento potrebbe aver pesato anche la percezione di una minaccia per Gore «da sinistra», di una dispersione di voti democratici al verde Ralph Nader, che ha anche forti consensi sindacali.

SAN LAZZARO DI SAVENA (BO)

Centro Artigianale Cicogna - Via Aldo Moro

6

24

Luglio

Sequi

la Cicogna

2000

... troverai la

fest@unità

Unione Comunale San Lazzaro

Unione Comunale Ozzano Emilia - Unione Quartiere S. Vitale

